I RIBASSISTI

Non fia più mai che la borghesia pera! I suoi genii, un dì dopo l'altro, fecondano la storia di trovate ognor più sublimi e peregrine!! Le cause vere ed arcane delle sventure sociali eglino disconoscono con una disinvoltura da far stupore!!!

In questi ultimi anni due tremende ne hanno additate: *i sobillatori e gli incettatori d'argento.* Ora una terza ne svelano: *i ribassisti*, Eccoli finalmente i tre rospi abbietti che bisogna schiacciare.

Tre circolari ai prefetti; tre decreti; tre volte tre pugni sul tavolo e tutto volgerà al bene, e tutti potremo dormire tra due guanciali.

***

I contadini dell'alto milanese sono derubati dall'usura del patto colonico? Il cottimo riduce i meccanici ad un lavoro da somaro e ad un salario omeopatico? Le invadenti camorre dei municipi siciliani serbano per sè le immunità daziarie e gravano le tasse sulle plebi affamate? La turba dei disoccupati, muta, si strugge in digiuni lunghi intere stagioni? Se, sospinto dalla disperazione, qualcuno si solleva a domandare lavoro, pane, giustizia, sono i sobillatori, quei cani di sobillatori che bisogna imprigionare e sopprimere.

***

Governanti e banchieri, d'accordo nel grattare, decretano il corso forzoso; poi banchieri e governanti grattano a più doppi nell'abolirlo? I ministri d'accordo cogli affaristi grattano quando vendono le ferrovie dello Stato e ritornano a grattare quando le riscattano? E si gratta e si torna a grattare istituendo e sopprimendo la regia dei tabacchi? E si gratta sempre decretando le cinque banche di emissione oppure togliendone alcune, dando alle altre il privilegio di stampare moneta falsa? Se la sfiducia invade la popolazione e la moneta falsa non trova credito e deprezza, o perdio! sono gli incettatori senza carità di patria, che bisogna annichilire.

***

I grandi uomini di Stato accumulano spropositi sopra spropositi; falsificano da anni i bilanci; coprono la tapina Italia d'un esercito che le toglie il pane di bocca per farla apparire una grande potenza; fanno debiti sopra debiti finchè mettono in sospetto che un dì o l'altro non sapranno più come pagarne le cedole, cosicchè la rendita scende a prezzi bassissimi. Sono i ribassisti, gli infami, che bisogna perseguitare.

***

I ribassisti....

Credete forse che vi sia ancora qualcuno che vi prenda sullo serio?

I ribassisti siete voialtri, dilaniatori delle finanze dello stato, voialtri bussolottisti del pubblico danaro.

I divulgatori di false notizie...

Ma chi non lo fu più di voi tutti, ministri del buono ed ahimè, paziente popolo italiano? Di voi che senza eccezione, uno dopo l'altro, avete propalato che le finanze dello Stato erano floride, quando erano tristissime; che per di più avete speso il danaro dei fondi segreti e quello della Banca romana per provocare un rialzo fittizio?

Se i ribassisti divulgano notizie false per pessimismo, voi le divulgaste cento volte più false per ottimismo.

Se l'opera dei ribassisti tende a dare un valore minore a cosa che ne ha uno maggiore, voi alla vostra volta avete ottenuto di far elevare a prezzi falsi cosa che costava meno.

I ribassisti ingannano i venditori; voi imbrogliate i compratori. I ribassisti alla fin fine arrischiano il proprio; voi adoperate i denari della Banca romana e insidiate e incarcerate Tanlongo.

In verità, in verità vi dico, tra le due porcherie, val meglio quella dei ribassisti.

IN FIRENZE

all'edicola Vannini in piazza della Signoria ed alla libreria Beltrami in via dei Martelli si trova un completo deposito di opuscoli di propaganda della Critica sociale *e della* Lotta di classe.

LA RIVOLTA DEI BOTOLI

È noto che, dacchè impera la parte democratica coi Giolitti, coi Crispi e altri cosiffatti Depretis, il cosidetto *fondo dei rettili* si è aumentato, a far poco, del mille per uno. Il Governo, tra col denaro direttamente assegnato alle spese segrete, tra cogli storni del bilancio, tra coi favori bancari, ecc., ecc., si è creato nella stampa una vera muta di botoli leccanti, guaienti, abbaianti e facenti i « giuochi » più svariati al suo cenno.

La canea ha per speciale missione:

di dimenare la coda tutte le volte che il padrone è di passaggio, o ha detto o ha fatto o si dice che abbia detto o fatto o che intenda dire o fare qualche cosa;

di abbaiare contro tutti gli uomini e i partiti che non sono al Governo e gli fanno opposizione; di leccare mani, piedi e il resto a quelli che sono al potere;

di alzare la gamba posteriore e compiere le loro necessità sulla repubblica francese, sui principî liberali, sullo Statuto, sul parlamento e sulle altre *guarentigie* che non siano papali, a tutto beneficio della dittatura;

di accoppiarsi, caninamente, sulla pubblica piazza, coi prefetti, questori, procuratori del re, nonchè con tutti i gentiluomini che fanno la spia;

eccetera, eccetera.

Questi cani padronali, rasi, lisciati, gualdrappati, abbaiano sopratutto contro gli altri cani — liberi e vaganti — quando l'accalappiatore gitta a questi il laccio al collo. Allora fanno i gradassi.

***

Senonchè, da qualche giorno, la muta accenna a.... mutare indole e stile. Dopo avere approvato tutti gli accalappiamenti e i massacri fraterni, ecco che cominciano a ritirarsi in un canto e a grugnire. Questa razza di cani bastardi sembra diventata razza di cani veri.

Vedeteli; non ce n'è uno che dimenasse la coda all'annuncio della sentenza di Massa. Strillarono tutti come altrettanti cani radicali. Lasciarono intendere che va bene la museruola, va bene la catena; ma che essi, se son pagati per fare il segugio ed il *bull dog*, non sono ancor disposti — almeno con quel salario — a fare la iena.

Nel circo, insomma, incomincia la rivolta. Che dobbiamo pensare?

***

Usciamo di metafora. Non crediamo affatto alla sincerità di questa improvvisa resipiscenza degli officiosi. Non crediamo che in cuori da birro e da sicario possa spuntare ad un tratto il fiore dell'affetto e della pietà.

Le violazioni dello Statuto, delle leggi, delle competenze — la sostituzione dei giudici ai giurati — le condanne su semplici sospetti, e meno ancora, per semplici professioni di fede, il connettere la generosa propaganda di principî con gli eccessi i più lontani da essa come la causa all'effetto, il condannare gli innocenti su verbali falsi di agenti che asseriscono sulla fede di confidenti anonimi e prezzolati dei quali non si vede la faccia e non è provata l'esistenza, la creazione di documenti apocrifi fatta nelle questure, ecc., ecc — ma tutto questo è il bagaglio ordinario dei processi politici e sociali, dei processi di classe! E con questi mezzi, è con queste armi che ogni giorno si incarcera e si *fa giustizia* sulle schiere degli operai, dei socialisti, degli anarchici, dei repubblicani.

O che c'è proprio da scandolezzarsi per simili inezie?

In realtà neppure gli officiosi pretendono questo.

Infatti hanno ben altro tono. Va bene la caccia ai « sobillatori », benissimo lo stato d'assedio, i processi, le condanne; arcibenissimo i sequestri, meglio che mai la proroga del parlamento. Ma ci vuol modo nella forma. I ventitrè anni di condanna al Molinari, per esempio, perchè non somministrarglieli in varie riprese? Due o tre anni per volta ad ogni conferenza, ad ogni telegramma, ecc.... Il pubblico non se ne sarebbe quasi accorto.

È la gravità « apparente » della condanna, come notò la *Tribuna*, quella che guasta.

Guasta sopratutto quando è oramai accertato che ci vogliono 20 milioni di economie e 120 di nuove imposte. E per averli non basta che siano contenti gli operai e i contadini. Bisogna che tutta la borghesia bottegaia, industriale, agricola sia tenuta di buon umore.

Ora, i botoli fiutano che Crispi non sarà più forte di tutti costoro. E perciò cominciano ad abituarsi ad abbaiargli contro; per leccare ci sarà un nuovo padrone.

Oh! la filosofia dei cani!

DALLA SICILIA

(NOSTRA CORRISPONDENZA).

Il segreto postale — L'origine dei Fasci — Le tendenze dei Fasci socialisti e democratico-sociali — L'avvenire del partito.

Palermo, 7 febbraio.

Con quale piacere mi accingo a mandarvi quest'altra corrispondenza! Si arriva nei paesi e nelle città ove il terreno delle organizzazioni — quel terreno che un corrispondente il quale non voglia tanto intenerire i lettori con la descrizione della vita scellerata che conducono questi poveri cristi di lavoratori del solco e della miniera quanto studiare gli elementi, le aspirazioni, la coscienza del partito socialista siciliano – si presenta triste come un cimitero e sconvolto come un campo di battaglia: passate fra mille occhi di spie che fiutano nell'aria il socialista e vi insinuate tra i superstiti dei massacri e degli arresti che sospettano in voi la spia: rompete — con un lavorio dolce, sereno e inflessibile — le resistenze opposte dalla diffidenza o dalla paura: raccogliete dati, nomi e fatti: procedete con mille precauzioni anche nell'ingombrare il taccuino di nomi e cognomi, avvegnachè un arresto o una perquisizione siano più che probabili e la feroce ignoranza delle autorità più che piramidale: giunto in un albergo, con le ossa sconquassate dal viaggio, ricostruite con la memoria e con le annotazioni a geroglifici quanto può interessare i compagni lettori: scrivete, scrivete e scrivete cartelle sopra cartelle: incollate sulla busta due o tre faccie sovrane a 20 centesimi l'una — e mentre gettate tutto questo nella cassetta postale avete la persuasione che la corrispondenza andrà ad accendere la pipa dell'ottimo funzionario che rappresenta il tenente generale Morra di Lavriano nella censura della stampa e dei manoscritti che — malgrado la inviolabilità del segreto postale sbagliano costantemente strada e, per non farli soffrire di mal di mare, vengono tranquillamente trattenuti.

Che allegria, eh? Consoliamoci pensando che giorni sono, ad una commissione di giornalisti protestanti contro i *frequenti disguidi* delle corrispondenze affidate alle regie poste, il Lavriano dichiarò esplicitamente che non si era e non si sarebbe mai sognato di violare il segreto postale. E i militari — si sa — hanno una parola sola.

L'on. Colaianni e quanti con lui riposarono serenamente su certe speranze ne sanno qualche cosa; no?

***

Ecco ora le notizie che raccolsi sulle forze e sulle tendenze di questi nostri compagni di fede e di battaglia.

Quando la violenza della borghesia rovesciò sull'Isola e sui Fasci oltre 50 mila soldati per soffocare nel sangue il movimento del proletariato e per disarmare e sciogliere la organizzazione dei lavoratori, questa aveva raggiunto un grado di sviluppo che parve prodigioso.

Dinanzi alla parola che Garibaldi Bosco lanciava all'assemblea dei convenuti d'ogni regione italica a Reggio Emilia affermando la vitalità rigogliosa del partito socialista in Sicilia, coi 300 mila soci raccolti intorno al rosso gonfalone dei Fasci dei lavoratori, molti — perchè non dirlo? — dubitarono che vi fosse esagerazione nelle parole del focoso compagno. Altri ammise che i soci dei Fasci potessero essere tanti, giustificando il movimento improvviso con la miseria estrema dei contadini siciliani e con la indole delle popolazioni meridionali, proclive agli entusiasmi subitanei, fatti di fiamma e di scatti.

Effettivamente le condizioni economiche e morali create a questo proletariato dall'inasprimento sempre crescente delle tasse imposte dalle amministrazioni comunali spadroneggiate da camarille credentisi e proclamantisi inespugnabili; dall'alterigia cinica, medioevale dei nobili e dei borghesi e dallo sfruttamento sempre più instancabile e feroce dei proprietarii, dei gabellotti e dei sub-gabellotti nelle campagne, dagli industriali e dai cottimisti nelle zolfare, offrivano un terreno assai propizio alla propaganda per le rivendicazioni sociali.

Eccitati dai catanesi e dai milanesi delle associazioni operaie, convenuti in Palermo all'epoca dell'Esposizione del 91-92, un gruppo di giovani, che in quel periodo di tempo si erano trasformati di radicali borghesi in socialisti, specialmente guidati dal Bosco, iniziò nella capitale dell'Isola quella coraggiosa e instancabile campagna per la quale sorse il primo nucleo di Fasci, oltre che a Palermo, a Trapani, a Catania, e via via in tutte le altre provincie.

La marcia dei Fasci trascinò una quantità di elementi. Invase allegramente le vecchie Società di M. S. che la borghesia nei comuni aveva creato a scopo elettorale e trasfuse in quelle vecchie carcasse alito di nuova vita. Staccò le migliori energie raggirate dai mestatori delle opposizioni locali e legate al carro di questo o di quel partito e strappò le bende dei pregiudizii.

Il gruppo si era fatto legione, per opera, oltre che di Bosco e di De Felice, iniziatori primi, di Andrea Ballerini, del dott. Barbato, di Verro, dall'on. Montalto, di Pipitone, di Ruggieri, di De Luca, di Petrina, di Noè, di altri giovani venuti dalla borghesia a combattere per la redenzione del proletariato.

Nè la aristocrazia aveva mancato di *transfughi*. Il barone Colmago, il principe di Baucina, il principe di Cottù e qualche altro, diedero alla propaganda largo aiuto finanziario e taluno — come il Colnago — vi contribuì anche colla penna.

I giornali strettamente di partito — il *Socialista* prima e la *Giustizia Sociale* poi in Palermo e il *Mare* a Trapani — qualche giornale democratico-sociale come l'*Isola* e l'*Unione*; gli opuscoli locali e quelli della Biblioteca della *Critica sociale* collaborarono alla diffusione del sentimento di solidarietà che nelle conferenze ebbe la sua esplicazione più efficace.

I Fasci si moltiplicarono: salirono a 50, a 100, a 150....; taluno li fa salire a 200 e più. Complessivamente i giornali e i membri del Comitato Centrale siciliano contavano, come disse Bosco, per 300 mila i soci dei Fasci.

Ma una vera e seria statistica nè dal Comitato Centrale nè da altri era posseduta. Si era tutti intenti ad organizzare; la rivista coscienziosa delle forze irreggimentate sarebbe stata fatta in seguito.

Per certo si può e si deve affermare che le forze effettive dei Fasci non sommavano a quella cifra. All'indomani d'una conferenza, a centinaia fioccavano le firme e le adesioni — specialmente nei Fasci di campagna: ed i capi di famiglia vi inscrivevano la moglie, i fratelli, i vecchi ed i fanciulli, e molti altri, suggestionati, si inscrivevano pure. Ma dopo i primi versamenti — per quanto tenui (complessivamente L 1,50 all'anno per ogni socio) — al flusso subentrava il riflusso e i ruoli sociali erano ingombrati di nomi di gente che non pagava.

Mirabilmente invece procedevano i Fasci nei luoghi ove gli agitatori risiedevano ed erano così in grado di perseverare nel lavoro di propaganda. A Palermo, a Piana dei Greci, a Trapani e in qualche altro luogo la coscienza socialista si è fatta, cementata stabilmente.

***

Gli iniziatori ed i propagandisti dei Fasci rispecchiano — nell'insieme — quello che erano gli agitatori del vecchio Partito Operaio Italiano. Si va — come si andava nell'Alta Italia — dal corporativista all'anarchico, passando pel collettivista roseo e pel socialista preciso e completo. Ed ecco De Felice, propugnatore dell'accordo fra democratici, socialisti ed anarchici; ecco Barbato che, pure accettando il programma e la tattica del Partito, si dice nettamente comunista-anarchico; ecco il Petrina che gli va di fianco; ecco il Colnago ed altri giovani propendere per la corrente democratico-sociale; ecco il Bosco, il Verro, il Montalto, marxisti rigidi e rigidi osservatori delle norme del Partito.

Così, nei Fasci, non pochi erano venuti su con idee dell'altro mondo: il socialismo la madonna e la regina — trinità di nuovo genere. Altri sorsero come antidoti contro i Fasci socialisti: e mirabile a vedersi! — uno di questi Fasci anti-socialisti si battezzò *Carlo Marx*. Il Comitato Centrale faceva quel che poteva per imprimere una data fisonomia ai Fasci che sorgevano: ma la organizzazione era ancor troppo infantile e troppo grave era il lavoro perchè i poveri membri del Comitato stesso potessero provvedere a tutto.

Al disopra delle incertezze — il gruppo seriamente devoto al Partito faceva vibrare la nota chiara e precisa della lotta di classe e della separazione netta delle forze socialiste dagli affini d'ogni genere.

La *Giustizia sociale* — organo del Partito in Sicilia — osservava e propugnava inflessibile la disciplina più severa.

***

Negli ultimi di dicembre 1893 due delle correnti — la democratico-sociale e la socialista — si urtarono. La prima avendo rimproverato alla *Giustizia sociale* una intransigenza che pareva ad essa soverchia e nociva — la redazione sottopose al Comitato Centrale di Sicilia la disamina della propria condotta e chiese: Intransigenti o transigenti? Per la tattica votata a Reggio o per le transazioni? Il Comitato Centrale ad unanimità — eccettuato De Felice — fu per l'intransigenza.

Intanto la corrente democratico-sociale, con alla testa il conte Tasca, principe di Cottù — giovanotto ventenne ed arcimilionario — si preparava alla pubblicazione del *Siciliano*, araldo dell'accordo fra le frazioni che fino allora avevano determinato e composto l'unione dei Fasci.

Il *Siciliano* metteva i primi vagiti e la *Giustizia sociale* agonizzava. Pochi giorni dopo il Comitato Centrale veniva disciolto e legato e rinchiuso, col direttore della *Giustizia sociale*, nelle carceri.

Giudicare della via che intende battere il *Siciliano* rispetto all'atteggiamento delle classi lavoratrici verso la borghesia, dai numeri fin qui usciti chiaramente e coscienziosamente non si può: avvegnacchè la censura preventiva prima ed i sequestri implacabili ora impediscano al giornale di nettamente esporre il proprio pensiero. Ma, e per lo spirito dei giovani che lo scrivono e per le tendenze di chi lo inspira e sostiene, si può onestamente e serenamente affermare fin d'ora che il *Siciliano*, affezionato com'è all'on. Colaianni, seguirà in tutto e per tutto la linea di condotta del deputato di Castrogiovanni, le cui idee, sulla questione di metodo, sono affatto contrarie, come egli non ne ha mai fatto mistero, ai deliberati dei nostri Congressi.

***

Dunque? Senza essere profeti nè figli di profeti, possiamo prevedere questo: Passato questo quarto d'ora di reazione; ritornati i nostri compagni alla propaganda; ripresa insomma la battaglia, avverrà in Sicilia quanto è avvenuto invariabilmente altrove; le correnti politiche fra di loro diverse o contrarie si inalveeranno ciascuna per propro conto.

Il partito socialista — la vera corrente rivoluzionaria — con Bosco, Verro, lo stesso Barbato, Montalto e gli altri che sentono non solo le vibrazioni della lotta di classe ma seguono un dato metodo senza piegare — risolleverà la bandiera che materialmente il Lavriano ha sequestrata illudendosi d'aver sequestrata l'idea e ammanettato il Partito — e piglierà nettamente posto di battaglia contro tutte le frazioni della borghesia, contro tutti i ministeri, contro tutti i governi, sostituissero pure il berretto frigio alla regia clamide.

Gli anarchici — i cui migliori — attaccati dai ravacholisti — vengono a noi — o si tireranno in disparte e formeranno i loro gruppi.

Gli altri — socialisti che stanno nel partito per riguardi personali verso Colaianni che amano assai — socialistoidi che si divertono col socialismo come ad una partita di caccia o di pattinaggio — democratici schietti e furbi — costituiranno quella che ancora in Sicilia non esiste: la democrazia radicale che si chiamerà democrazia-sociale.

Tali previsioni non possono che rallegrare l'animo nostro: di noi che sappiamo quale importanza abbiano i centoni, gli ibridismi e le miscele. Dei socialisti-agitatori, i quattro quinti sono col Partito: ed è nell'opera loro che riposano le nostre speranze di avere anche in Sicilia una organizzazione precisa e risoluta.

Ricordiamcelo!

Lo ricordino i lavoratori — che sono costretti, si può dire, a nutrirsi di solo pane.

Fra le notizie che girano, in questi giorni, su per i giornali, riguardo al nuovo assetto finanziario che si sta studiando dal Ministero, c'è questa curiosissima:

Saranno stabiliti i due decimi sull'imposta fondiaria, ma, in pari tempo, per compensare gli agricoltori, sarà elevato il dazio d'entrata dei grani a sette lire il quintale.

Così il pane rincarirà.

Ma, di grazia, che cosa avete escogitato per compensare i lavoratori che mangiano quasi esclusivamente del pane? Li avete già costretti, poveri incoscienti, a ricevere in paga dei loro salari della moneta falsa ed ora ponete sul loro pane quotidiano un nuovo gravame.

Oh impenitenti sobillatori!

L'INNO DEI LAVORATORI

Tutti i giornali ripetono, copiandosi l'un l'altro, che « in seguito alla recente sentenza della Cassazione, che ha dato l'ostracismo all'Inno dei lavoratori, sotto l'egida dell'art. 247 Codice penale, sono stati impartiti ordini categorici e severi, perchè chiunque canti quest'inno venga immediatamente processato. »

Or questa è una corbelleria delle più marchiane.

Che siano stati impartiti ordini categorici e severi per proibire anche quel canto « sovversivo », sarà o non sarà, noi non ne sappiamo nulla. Si è messo lo stato d'assedio su tutto e dapertutto, ci si impedisce la riunione, la stampa, la parola; si può ben impedirci anche il canto; poi ci si impedirà il zufolare, il camminare avanti e indietro, lo portare baffi e barba, ecc.;

6 APPENDICE

LA TERZA DISFATTA
del proletariato francese

DI

BENEDETTO MALON

A Bordeaux, l'assemblea aveva ratificato, appunto nel 1.° marzo, i preliminari di questa pace disastrosa. In seguito a tal voto, quattro deputati socialisti, Rochefort, Ranc, Tridon e Malon, diedero le loro dimissioni. Felice Pyat dichiarò che si sarebbe astenuto dal partecipare alle sedute. I deputati d'Alsazia e di Lorena, con Gambetta alla testa, si erano egualmente dimessi. La maggioranza monarchica continuava alla più bella nei suoi attacchi contro Parigi e la repubblica, forzava Vittor Hugo a ritirarsi e dava un principio di attuazione al suo sogno favorito; la « decapitalizzazione » di Parigi fissando Versailles per sua sede.

Ci si teneva assolutamente all'odio della Francia contro Parigi. Così avvenne che, un bel mattino, i giornali conservatori di provincia, obbedendo a non so quale parola d'ordine, appresero ai francesi che Parigi insorta era messa a fuoco ed a sangue. Questi giornali aggiungevano, con quel linguaggio di cui gli uomini d'ordine hanno soli il segreto, che bisognava stavolta che la Francia facesse rispettare le sue decisioni, ponendo nell'impossibilità di nuocere « questi miserabili agitatori, questa impura lega dei sobborghi » troppo poco sterminati in giugno. Per tre giorni si eccitarono tutti i sentimenti della collera francese contro Parigi, e raggiunto lo scopo, si annunciò cinicamente che Parigi non era affatto insorta; che lo si era detto per isbaglio.

Pure i proletari parigini non dubitavano nemmeno di essere così odiati dalla provincia. Quelli che ne ritornavano e raccontavano ciò che vi avevano udito, non erano sempre creduti. Eppure l'atteggiamento della stampa dell'ordine a Parigi avrebbe dovuto convincerli. Si domandava con insistenza un atto di forza per « sbarazzare l'Aventino demagogico, l'Acropoli dell'ammutinamento (Montmartre) » e per mettere i « guardiani di cannoni » nell'impotenza.

Il governo entrò decisamente in tal via colla nomina di Valentin, ex-ufficiale di gendarmeria, a prefetto di polizia e del generale d'Aurelle, celebre per la crudeltà verso i suoi subordinati, a comandante in capo della guardia nazionale, la quale aveva, per parte sua, acclamato Garibaldi.

Pure, se il governo si fosse limitato a questo, la guerra civile poteva ancora evitarsi.

Difatti, la guardia dei cannoni incominciava a stancare i federati. Il Comitato centrale d'artiglieria si dichiarò pronto a rimetterli alla legione d'artiglieria della guardia nazionale se questa veniva ricostituita. I delegati del 61.° battaglione (di Montmartre) fecero un passo ufficioso verso Clemenceau, *maire* del 18.° circondario e deputato, affinchè egli trattasse la riconsegna pura e semplice, non urtando l'amor proprio della guardia nazionale. Il governo non ignorò queste intenzioni pacifiche; ma una soluzione, che, in ultima analisi, conservava alla guardia nazionale le sue armi, lasciando intatta la sua potente *federazione repubblicana*, non poteva essere di sua convenienza. Il governo di Thiers voleva ostinatamente un conflitto, o tutt'almeno voleva arrivare al disarmo degli operai, troppo rivoluzionari, troppo socialisti oramai per non essere una minaccia permanente dell'ordine borghese; nuove truppe erano arrivate e il governo si credeva abbastanza forte. L'attacco del 18 marzo contro i sobborghi fu quindi deciso nei consigli di questo governo pieno d'odio.

« Ed ecco — sono parole dell'indirizzo del Consiglio generale a tutti i membri dell'Internazionale — ecco che Parigi doveva deporre le armi per ordine di Bordeaux e riconoscere che la rivoluzione del 4 settembre non era che una semplice trasmissione di potere da Bonaparte ai suoi regali avversari, oppure dichiararsi il paladino-martire della Francia, cui era impossibile preservare da una totale rovina rigenerandola, senza la distruzione rivoluzionaria delle condizioni sociali e politiche da cui era sorto il secondo impero.

« Parigi, abbattuta da cinque mesi di fame, non ebbe un momento d'esitazione. Risolse eroicamente di correre tutti i rischi della resistenza contro i cospiratori francesi, malgrado i cannoni prussiani puntati sovra di essa sulle alture dei suoi propri forti. Pure, abborrendo dalla guerra civile alla quale Parigi stava per essere trascinata, il Comitato centrale continuava in un atteggiamento di pura difesa, malgrado le provocazioni dell'Assemblea, le usurpazioni del potere esecutivo e la concentrazione minacciosa di truppe in Parigi e nei dintorni.. »

Che tutto il sangue che sarà versato ricada sugli aggressori, su questi uomini feroci, la cui cieca ambizione sarà cagione di tanto lutto, di tanta rovina, di tanto dolore, di tanta disperazione.

II.

Il Comitato centrale.

Come l'uomo del 2 dicembre, il governo di Thiers incominciò il suo colpo di Stato con un manifesto notturno, pieno di minaccie. Mentre lo si affiggeva si dava il segno d'allarme nei quartieri centrali di Parigi per chiamare i borghesi contro gli operai dei sobborghi impreparati a tale attacco; e l'esercito era spinto all'assalto di Batignolles, di Montmartre, di Popincourt, della Villette, di Belleville e di Montrouge.

Quest'aggressione inaspettata sembrò dapprima riescire nel punto principale. I cannoni lasciati a Batignolles furono conquistati senza colpo ferire, alle cinque del mattino; si cominciava a ritirare quelli di Montmartre; le alture erano occupate e Vinoy, che stava prudentemente sul *boulevard* di Clichy, potè per un momento credere alla vittoria.

Il generale Lecomte, che conduceva la colonna dell'attacco, lanciò dapprima uno squadrone di gendarmeria all'assalto delle alture. Una compagnia di venticinque uomini del 61.° battaglione ne stava, in quel giorno, alla guardia; Turpin, oppostosi risolutamente ai gendarmi, cadde mortalmente ferito. La compagnia nella via dei Rosiers subì una violenta scarica, fu infine circondata ed obbligata ad arrendersi a discrezione. Già i soldati avevano seguito i gendarmi, riempivano i fossati, distruggevano i lavori di difesa dei federati — allorquando la fortuna cangiò.

Erano le 6 del mattino; la generale batteva in Montmartre, le guardie federate e la popolazione scendevano in massa nella strada. Una colonna di federati occupò risolutamente le alture della via Müller; il generale Lecomte fece loro sbarrare il passo e comandò il fuoco. I soldati si rifiutarono di tirare. Rinnovò l'ordine, eguale rifiuto. — Arrendetevi allora! disse ironicamente il generale esasperato. — Non domandiamo che questo, risposero imperturbabili i soldati, e molti di essi aggiunsero l'atto alla parola gettando le loro armi. Tosto la folla li circonda, li acclama; i federati sollevano i calci dei loro fucili in alto; da ogni parte si fraternizza; in uno slancio spontaneo federati, soldati, curiosi, uomini e donne si abbracciano piangendo; le mani si stringono con effusione, alle grida incessanti di: Viva la Repubblica! Fu un momento solenne. Lecomte fatto prigioniero col suo stato maggiore è condotto al posto di picchetto del Château-rouge.

Al basso della via Houdon i cacciatori a cavallo si rifiutano egualmente di caricare la folla. Solo un capitano s'avanza colla spada sguainata; ferisce un soldato di linea, ma cade morto sotto un colpo di fucile. Sul *boulevard*